

ALDA ROSSEBASTIANO

## MIRTILLA, EROINA DEI TUCHINI

*Abstract:* This article lays out the onomastic pattern of *Mirtilla*, the dramatic poem written by Nino Costa in 1936, set in the Canavese valleys towards the end of 14th Century, against the background of the Tuchini uprising. It was set to music by Luigi Perracchio and staged on 13th February 2000 at the Piccolo Regio Theatre in Turin. My onomastic analysis identifies a link between the name of the main character and title of this poem and the name of the main character and title of the novel by Mistral, *Nerto*, which is Occitan for «mirto». This latter name was retained in the title and text of the novel when it was first translated into Italian by Diego Valeri (1918), but was subsequently changed into *Mirtilla* (only in the title) in the new 1930 edition, in line with the linguistic purism of the Fascist era. Several other onomastic choices are linked to Provençal culture, while at the same time, through the celebration of an event in the history of Canavese, the author brings to the fore local traditions and dialects at a time when foreign terms and dialects were frowned upon.

*Keywords:* Nino Costa, *Mirtilla*, history of Canavese, Occitan language, Provençal culture, onomastic analysis

Le montagne della Valle Soana fanno da sfondo alla vicenda narrata in *Mirtilla*, il poemetto drammatico uscito dalla penna di Nino Costa, musicato da Luigi Perracchio. L'opera, il cui libretto risale al 1936 e la musica al 1937-40, è rimasta inedita fino al 1999 ed è stata rappresentata per la prima volta il 13 febbraio dell'anno successivo al 'Piccolo Regio' di Torino.<sup>1</sup>

L'ambientazione nel Canavese ha motivazioni sentimentali, individuabili nelle origini dell'autore, torinese ma di famiglia proveniente da Ciriè, e nei suoi stretti contatti con Ronco, dove era solito trascorrere lunghi periodi di vacanza. Forse però nella scelta incide qualcosa di più: la convinzione, espressa in un articolo pubblicato su «La Stampa» del 1928,<sup>2</sup> che la provincia abbia saputo conservare più tenacemente la memoria del passato, in questo caso focalizzato sulla trecentesca rivolta popolare dei Tuchini.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Cfr. la recensione di Giorgio Pestelli su «La Stampa».

<sup>2</sup> L'articolo è apparso su «La Stampa» del 24 settembre (cfr. GIOVANNA VIGLONGO nella *Premessa* all'edizione di NINO COSTA, *Mirtilla. Poemetto drammatico nelle valli del Canavese durante la rivolta dei Tuchini*, Torino, Andrea Viglongo & C. Editori 1999, pp. 10-11).

<sup>3</sup> Nino Costa così la descrive: «La rivolta dei Tuchini che, alla fine del Sec. XIV insanguinò, per

Nella narrazione del melodramma il Canavese sfilava di fronte ai nostri occhi vivo e puntuale, indicato con precisione dai luoghi menzionati: oltre a «Val Soana» che spesso ritorna e in particolare apre e chiude l'opera, compaiono località minori come il «pian dell'Azaria», «Campiglia», «San Besso», «Forzo», «Ronco»; scendendo nella pianura, troviamo «Pont», «Cuorgné», «Valperga», «Salassa». Nell'insieme una geografia precisa, inserita nel racconto, che mostra la perfetta conoscenza dei luoghi e della loro storia da parte dell'autore.

Se preciso è il luogo, preciso è anche il tempo: la fine del Trecento, segnata nelle cronache locali e nella memoria dei Canavesani come l'epoca del Tuchinaggio, la rivolta dei villani affamati contro l'oppressione dei feudatari.

Con questi due punti, il luogo e il tempo, Nino Costa documenta l'applicazione di quanto espresso nel citato articolo, nel quale egli si domandava se il teatro piemontese dovesse continuare ad esistere. In tempi di forte avversione ai dialetti rispondeva in senso positivo e con una coraggiosa presa di posizione contro i 'macigni' che ne ostacolavano la rinascita dopo il declino, riuscendo anche a evidenziare le ragioni per le quali questo teatro locale aveva diritto di sopravvivere:

concedo sia scomparso l'ambiente torinese, come scomparvero o van scomparendo gli ambienti pienamente milanesi, veneziani, fiorentini, romani, genovesi, palermitani. La vita nelle grandi città tende ad assumere un carattere uniforme, nazionale prima, in seguito continentale. Ma non è scomparso l'ambiente della provincia... Ma quand'anche la vita della provincia nostra fosse divenuta così piatta, così comune, così uguale alla vita delle altre provincie d'Italia, da non meritare più lo studio dell'artista e l'interesse del pubblico, non ci rimane forse l'ambiente storico piemontese, così ricco di gloria, di poesia e di martirio, così diverso dagli altri ambienti storici italiani, così ancora vicino a noi che lo sentiamo vivo e vibrante in ogni pietra dei nostri castelli e ad ogni svolta delle nostre vecchie strade?

Accanto a qualche eccesso retorico, emerge il punto focale: l'importanza della memoria del passato.

Le scelte onomastiche dell'autore rendono ragione dell'ambientazione nel tempo, nello spazio e nella società in funzione dei presupposti teorici esposti e concorrono a delineare il quadro della vicenda: una storia d'amore che si sviluppa sullo sfondo della storia locale.

oltre un trentennio, le terre del basso e dell'alto Canavese, non ebbe carattere politico, ma puramente economico e sociale, a somiglianza delle rivolte popolari che si svolsero verso la medesima epoca nelle finitime province francesi». Cito dall'edizione del 1999, p. 28.

Marta, madre della protagonista Mirtilla, è la strega bruciata sul rogo per ordine del conte di San Martino, forse perché a conoscenza dei molti misfatti da questi commessi, tra cui la misteriosa fine della moglie. Nella memoria dei Canavesani il particolare richiama immediatamente i processi alle *masche* di Rivara, avviati dai medesimi conti del Canavese, processi che nel Quattrocento sconvolsero i villaggi della pianura con numerosi arresti di donne scomode, vittime dell'ignoranza, colpevoli di non avere voluto chinare il capo di fronte all'oltraggio dei potenti e per questo condannate al rogo.<sup>4</sup>

L'avvenimento è locale, ma il nome Marta ('signora, padrona'), biblico,<sup>5</sup> proprio della sorella di Lazzaro e di Maria di Betania, offre l'occasione per richiamare anche l'area occitana, nella quale qualche decennio prima avevano avuto luogo rivolte analoghe a quelle del Tuchinaggio.<sup>6</sup>

La diffusione medievale del nome Marta è infatti connessa alla Provenza attraverso la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine che narra il miracoloso approdo nella Camargue della nave senza vele, senza remi e senza nocchiero che dalla Terrasanta avrebbe portato in salvo le 'Marie', quelle che divennero le *Saintes Maries de la Mer*. Ed è poco lontano di lì, ad Aix, che *Marta* riesce a catturare la *Tarasque*, il drago metà mammifero e metà pesce, che nascosto sulle rive del Rodano faceva naufragare le imbarcazioni; al suo nome la tradizione vuole sia legato il toponimo Tarascona. È proprio in quella zona che Mistral dichiara di avere scritto la novella *Nerto*, che, come si dirà, è all'origine del titolo *Mirtilla*, scelto, non senza qualche dubbio,<sup>7</sup> da Nino Costa:

<sup>4</sup> Cfr. PIETRO VAYRA, *Le streghe del Canavese o due processi dell'inquisizione*, Torino, Bocca 1876; GIUSEPPE CESARE POLA-FALLETTI, *La Castellata di Rivara e il Canavese*, Casale Monferrato, tip. Miglietta, Milano e C. 1945. Intorno all'argomento cfr. anche la mia *Prefazione* allo studio di Pietro Vayra, pubblicata dal Lions Club dell'Alto Canavese nel 2004.

<sup>5</sup> Per approfondimenti cfr. ALDA ROSSEBASTIANO, ELENA PAPA, *Nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET 2005, s.v. (di seguito NPI).

<sup>6</sup> Secondo alcuni studiosi in quell'area ha origine anche la denominazione del movimento, la cui interpretazione resta ancora incerta. L'autore così si esprime: «Il nome Tuchino deriva, secondo qualche storico, dal provenzale tocino = maiale squartato – coquinos (lat. volg. malvagio) oppure tuchia (boscaaglia, gente data alla macchia), secondo altri storici dal grido dei ribelli Tuic – in (tuttuno) quindi Tuchin = tuchini. L'autore si è tenuto, per motivi di poesia a questa seconda interpretazione» (cfr. la citata edizione, p. 28). A proposito dei *tuchins* provenzali così precisava FRÉDÉRIC MISTRAL, *Nerto Nouvello Prouvençalo*, Paris, Hachette 1884, pp. 72-73: «Les tuchins ou touchins (de l'espagnol tocino, cochon salé), nom qu'on donna à des bandes d'aventuriers qui infestèrent le Midi dans le XIV<sup>e</sup> siècle. Les Provençaux appellent les valets de cartes tuchins, en haine de cette race de voleurs et de canailles (C. de Nostre-Dame)». Benché le proposte interpretative siano state molte, l'etimo permane incerto.

<sup>7</sup> In una lettera di Luigi Perrachio così si legge: «Peraltro amo anche il teatro: ho composto un'opera su libretto di Nino Costa: *Mirtilla* (titolo che Egli voleva sostituito) cui nessuno ha accennato nei molti scritti celebrativi nel decennale della morte (eccettuato Giacomo Negri)» (cfr. VIGLONGO, *Premessa*, cit., p. 24).

Dins lou Camin dis Abeié,  
 Au clar país de la Tarasco,  
 A Mount-Majour, au Trau di Masco,  
 L'ai acampado, a passa tems,  
 E messo en rimo aquest printèms (p. 6 dell'edizione del 1884).

Se questo è il passato, il presente non resta estraneo alla scelta onomastica, in quanto la diffusione del nome Marta risulta in crescita all'inizio del Novecento, con un primo apice nel 1940.<sup>8</sup>

Il nome della protagonista, Mirtilla, inconsueto nel medioevo, è del tutto ignorato dalle carte locali a noi note,<sup>9</sup> ma non estraneo al melodramma.

Almeno un'altra opera, infatti, scritta e rappresentata all'inizio del Novecento, lo utilizza: *Myrtille. Scène grecque* di Andrea D'Angeli, musicata da Nino Alberti, rappresentata a Cagliari nel 1906.<sup>10</sup>

Fu proprio questo melodramma a lanciare la moda del nome, imposto per la prima volta in Italia proprio nel 1906<sup>11</sup> e saltuariamente ripreso fino al 1990.

In quel caso, però, l'ambientazione era nell'antica Grecia, dove il nome trova giustificazione come alterato dotto di Mirta, collegato al mirto, pianta sacra a Venere e simbolo dell'amore.<sup>12</sup> Nel caso del melodramma di Nino Costa la situazione è differente, sia perché l'opera è ambientata nel medioevo, sia perché il personaggio appartiene al cetto popolare che poco ha da spartire con la cultura classica.

La scelta deve quindi avere diversa genesi.

Una motivazione si può trovare nella consuetudine medievale di attribuire alle donne nomi botanici (si pensi, ad esempio, all'enorme successo di Rosa, sostenuto dal *Roman de la rose*), che porta in primo piano il possibile richiamo diretto al *mirtillo*, abbondante nei boschi della Valle Soana, le cui bacche violacee possono elevarsi a segnale della tragica fine della fanciulla.

<sup>8</sup> La curva di sviluppo dell'insistenza passa dalle 75 occorrenze del 1900 alle 841 del 1940 per toccare l'apice nel 1991 con 2393 (NPI, s.v.).

<sup>9</sup> Il dato non è significativo, in quanto l'onomastica femminile è assai poco documentata all'epoca.

<sup>10</sup> Non trovo riscontri relativamente ad un'altra *Mirtilla*, che sarebbe stata musicata da Davide delle Cese e rappresentata a Cagliari nel 1912, come indicato in VIGLONGO, *Premessa*, cit.

<sup>11</sup> Il nome conosce 43 attestazioni nel Novecento (epicentro nel Veneto); il M *Mirtillo* ne conta 7 (cfr. NPI, s.v.).

<sup>12</sup> Cfr. ancora Mistral, che così ricorda il mirto: «A la divo dis amour, Nerto, t'avien counsacrado» (*Lou Trésor dóu Félibrige ou Dictionnaire provençal-français embrassant les divers dialectes de la langue d'oc moderne*, Aix-en-Provence, Remondet-Aubin et al. s.d. [1878-1886], s.v. *nerito*).

Oltre allo sfondo silvano più che adeguato, poteva sostenere la scelta il felice rapporto di Nino Costa con il movimento del *Félibrige*, che difendeva la lingua dei trovatori e la gloriosa letteratura provenzale, di cui fu una testimone Clemenza Isaura, vissuta proprio nel secolo XIV, alla quale è dovuta la fama dei *Jeux floraux*, che dovevano contribuire a diffondere la cultura del *Midi*. Non a caso i premi di questa manifestazione che si svolgeva il primo maggio portavano proprio nomi di fiori.

Se queste sono ragionevoli possibilità, fondamentale è invece il modello mistraliano, rappresentato da *Nerto*, la novella scritta da Mistral nel 1884, il cui titolo è, come nel caso di Mirtilla, un nome femminile che si collega alla denominazione del mirto: «Nerto, n. de f. Esther, nom de femme Israélite, usité en Provence... D'après les hébraïsants, *Esther* et *Hadasa* ont la même signification. Or, *Hadasa*, en hébreu, signifie myrte, comme *nerto* en provençal».<sup>13</sup>

Nella scelta di questo nome inconsueto Nino Costa ha dunque di fronte a sé un modello letterario, non immediatamente trasparente ma individuabile, tenendo conto del significato della voce occitana *nerto*, della sua corrispondenza nell'uso provenzale all'ebraico *Esther*, equivalente ad *Hadasa*: tutti nomi che rimandano al mirto.

Il *mirto* o *mortella* però nelle valli piemontesi non cresce, mentre abbonda il mirtillo, foneticamente richiamato nella base da *mirto* e nel suffisso dal sinonimo *mortella*. La connessione è ulteriormente sottolineata dalla somiglianza delle bacche dei due arbusti.

Della citata novella *Nerto*, che nel titolo riprende il nome della protagonista, si ebbe in Italia una prima parziale traduzione, dovuta alla marchesa Maria Licer, che ne pubblicò alcune parti nel 1900,<sup>14</sup> seguita nel 1918 da una scelta di passi tradotti da Diego Valeri,<sup>15</sup> che nella versione mantenne ancora *Nerto* sia nel titolo che nel testo. Alcuni anni più tardi però, nel 1930, quando, in occasione della celebrazione del centenario della nascita di Mistral, l'Italia volle rendere omaggio al poeta riproponendo la traduzione di *Mireio* e di altre opere, la novella *Nerto* cambiò titolo e diventò *Mirtilla*.

<sup>13</sup> *Ibid.* Ringrazio Daniela Cacia per la collaborazione nelle ricerche.

<sup>14</sup> Cfr. la rivista «L'Iride» di Casale, che non sono riuscite a reperire. Traggio le notizie da GIOVANNI BOINE, *Carteggio*, a c. di M. Marchione e S. Eugene Scalia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1979, p. 15 (vol. IV, Giovanni Boine – Amici della 'Voce' – Vari 1904-1917).

<sup>15</sup> Cfr. MISTRAL, *Piccola antologia*, versione italiana di Diego Valeri, Milano, Istituto editoriale italiano 1918, pp. 133-174. Nella nota introduttiva Diego Valeri così si esprimeva: «Raccolgo in questo breviario alcune mie versioni mistraliane apparse in vario tempo nelle Cronache Letterarie e nella Nuova Antologia, insieme con altre fino ad ora inedite».

La modifica è superficiale e non tocca il testo, che mantiene *Nerto*, ma è con questo nuovo titolo che l'opera circola in un momento di particolare interesse suscitato dalla ricorrenza, sostenuta, tra gli altri, da Giuseppe Bottai, allora ministro dell'Educazione Nazionale. Probabilmente è proprio lo stretto collegamento con l'élite fascista che ha suggerito la cancellazione nel titolo di una voce occitana, malvolentieri accolta dall'imperante purismo linguistico del momento, contrario ai forestierismi anche quando si trattava di offrire un omaggio «alla Provenza e al suo Poeta, in segno di quella fraternità di spiriti migliori, che, prima o poi, deve dare i migliori suoi frutti, nel nome della latinità e di Roma».<sup>16</sup>

Ecco dunque che la voce provenzale *Nerto*, nel lessico comune equivalente a 'mirto', nella traduzione italiana diventa 'Mirtilla', in ossequio alla purezza della lingua.

Ed è Mirtilla, e non solo Nerto, che Nino Costa incontra quando, pochi anni dopo, si accosta al poema epico di Mistral che ha per protagonista «una piccola, gentile, sventurata castellana» e narra «una romanzesca storia d'amore, che ha per isfondo la gloriosa Provenza della fine del trecento e del principio del quattrocento»<sup>17</sup> per creare il suo dramma epico collocato nel Canavese del medesimo periodo e giocato su due figure femminili: una popolana eroica e una castellana perfida.

Il raro nome Mirtilla non è dunque uscito dalla fantasia di Nino Costa, ma da una fonte precisa che è la novella mistraliana secondo la versione italiana del 1930.

Non tutto però è riflesso proveniente dall'esterno.

Gli intrecci tra Mirtilla e Marta non sono infatti così terminati e mostrano una complessità che documenta l'originalità e la profondità del pensiero dell'autore, se, di fronte all'accostamento dei due nomi, si tiene conto del fatto che in diversi dialetti francesi le bacche del mirtillo vengono chiamate *catherinettes*.

Il collegamento non è trasparente e richiede pertanto una spiegazione.

Bianca, la bionda contessina di San Martino, antagonista di Mirtilla che cadrà sotto i colpi del suo pugnale, definisce Marta, la madre della nemica, con l'appellativo sprezzante «*ciatrina* di Campiglia». Ora *ciatrina* nel gergo della Valle Soana è nomignolo affettuoso e un poco ironico che vale genericamente 'ragazza, donna', ma nella pianura da cui Bianca proviene il

<sup>16</sup> Cito dall'*Avvertenza* di Mario Chini, datata 21 Aprile 1930 – VIII, p. 11, con cui si apre l'edizione di MISTRAL, *Mirella*, Firenze, Bemporad & figlio 1930, che contiene anche le parti tradotte di *Mirtilla*.

<sup>17</sup> Cfr. MISTRAL, *Mirella*, cit., p. 132.

sentito è quello spregiativo attribuito a ‘montanara’.<sup>18</sup> Non a caso la voce è il risultato dello sviluppo francoprovenzale di Caterina, nome logorato semanticamente da eccesso d’uso nell’area montana, dove la santa di riferimento ricopriva particolare rilevanza, in quanto la sua festa indicava la data della discesa delle mandrie e delle greggi dagli alpeggi.

Madre e figlia sul piano onomastico sono dunque unite attraverso i valori traslati (*catherinettes* ‘bacche del mirtillo’ e *ciatrina* ‘montanara della Val Soana’) acquisiti dal nome proprio Caterina nel suo percorso di sviluppo deonomastico.

Gli altri nomi femminili appartengono a figure marginali, le popolane che recano omaggio a Bianca. Anch’essi in modo diverso illustrano la storia locale.

Due (Adelaide e Romilde) sono nomi di origine germanica,<sup>19</sup> bene attestati nel medioevo, atti a evidenziare il collegamento del territorio con il mondo barbarico.

*Adelaide* è documentato infatti nelle carte piemontesi fin dal IX secolo, portato poi da personaggi importanti come Adelaide di Borgogna, venerata come santa, di origine burgunda e quindi legata alla lingua francoprovenzale, e Adelaide di Susa (morta a Canischio, in Canavese nel 1091); inevitabile la ricaduta locale nell’onomastica popolare, che utilizza il nome anche come matronimico.<sup>20</sup>

Romilde, introdotto in Italia dai Longobardi, attestato almeno dal 1083,<sup>21</sup> era, non casualmente, nome a buona circolazione negli anni Venti,<sup>22</sup> quelli della giovinezza del poeta.

La terza figura femminile è chiamata Violante, nome latino questa volta, che nel Trecento trova, tra l’altro, attestazione nel *Liber franchisiarum et*

<sup>18</sup> Cfr. ROSSEBASTIANO, *La ciatrina della valle Soana*, «RION. Rivista italiana di Onomastica», XXIV (2018), 2, pp. 643-648.

<sup>19</sup> Cfr. NPI, s.v.

<sup>20</sup> Segnaliamo *Adelaida* e sue varianti dal 962 al 969 (3 occorrenze) ad Alessandria (FRANCA GUALFREDO, *Ricerche di antroponimia alessandrina nei secoli IX-X-XI-XII*, tesi di laurea inedita, Università di Torino, a.a. 1970/71, rel. G. Gasca Queirazza); *Adellaxia* (1053,1085) nel Novarese (ANGELA BOVIO, *Ricerche di antroponimia novarese nei secoli IX-X-XI*, tesi di laurea inedita, Università di Torino, a.a. 1966/67, rel. G. Gasca Queirazza); *Allaxia* (matronimico, 57 individui tra 1307 e 1518) nel Cuneese (DANIELA CACIA, *L'antroponimia cuneese dall'XI al XVI secolo: repertorio ed analisi del sistema*, tesi di dottorato inedita, Università di Torino, a.a. 2004/07, diretta da A. Rossebastiano, M.G. Arcamone); *Alaxia* (matronimico, 6 individui tra 1343 e 1359) nella Valle di Lanzo (SILVIA CORINO ROVANO, *Il nome aggiunto in un territorio rurale subalpino: i conti della Castellania di Lanzo nel XIV sec.*, tesi di dottorato inedita, Università di Torino, a.a. 2012/14, diretta da A. Rossebastiano, E. Papa). Il nome personale presenta apice di diffusione nel 1923 (NPI).

<sup>21</sup> Cfr. GIULIO SAVIO, *Monumenta Onomastica Romana Medii Aevi (X-XII secc.)*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei 1999.

<sup>22</sup> Apice di diffusione nel 1927, nella variante Romilda apice nel 1923 (NPI).

*statutorum* di Ciriè, la località dalla quale la famiglia Costa proveniva. A sostenere ulteriormente il nome nella scelta di Nino Costa contribuisce probabilmente il suo uso presso l'aristocrazia piemontese (quella richiamata nel citato articolo come custode del dialetto insieme al popolo)<sup>23</sup> e in particolare all'interno della dinastia dei Savoia, alla quale il poeta era legato.<sup>24</sup> Il nome presenta apice nel 1920.<sup>25</sup>

A fronte di queste scelte onomastiche che tendono a mettere in luce la storia locale e il forte collegamento della cultura francoprovenzale con quella d'oltralpe (sostenuta continuativamente dall'emigrazione), si pone quella piuttosto banale relativa al nome della crudele contessina di San Martino, bionda, pallida immagine che diventa arrogante personaggio nel dialogo con Mirtilla e fosca figura quando stringe tra le mani il pugnale col quale colpirà la rivale.

I due nomi si incrociano nell'opposizione dei valori semantici e tradizionali, evidenziati dal colore: *Mirtilla*, segnata dal viola delle bacche dei frutti di bosco, presagio del suo triste destino, è la gentile fanciulla che nel cuore conserva amore e pietà, mentre con audacia e coraggio combatte la «buona guerra»<sup>26</sup> in difesa della sua terra; l'aristocratica Bianca, apparentemente illuminata dai capelli d'oro, è donna arrogante e crudele, incapace di sottrarsi alla volontà paterna quanto disposta a colpire a tradimento.

Sul versante maschile l'onomastica è meno accuratamente scelta e quindi non risulta così significativa. Non è però del tutto banale.

Il conte di San Martino resta innominato, il conte di Savoia è semplicemente «il conte Rosso»; l'unico signore indicato con un nome personale è il pusillanime Paolo di Masino, il promesso sposo che non osa raggiungere la rocca dei San Martino per timore dei Tuchini. È *paulus* 'il piccolino', diminutivo di *paucus*, che nel nome dichiara la sua pochezza.

L'applicazione a un aristocratico è coerente, in quanto la circolazione di *Paulus* nel medioevo piemontese è bene attestata (almeno dall'anno 830, ad Asti), ma resta a bassa diffusione, soprattutto nelle classi popolari. Durante il secolo scorso l'apice delle occorrenze viene toccato nel 1939.<sup>27</sup>

<sup>23</sup> «Il nostro dialetto non sarà più del tutto la parlata della borghesia, ma è ancora il linguaggio del patriziato e del popolo».

<sup>24</sup> Jolanda, variante di Violante, è il nome di una delle figlie del re Vittorio Emanuele III, nata nel 1901.

<sup>25</sup> Cfr. NPI, s.v.

<sup>26</sup> «le mani dei Tuchini non si macchiano nel sangue d'una donna», «Evviva Mirtilla!», «Questa è buona guerra» (p. 38).

<sup>27</sup> NPI.

Analoga la situazione per Marco, nome del servo del conte di San Martino. Anche questo nome, portato spesso da ecclesiastici, riveste carattere aristocratico. In epoca medievale è sostenuto dalla figura di re Marco di Cornovaglia del *Roman de Tristan*. In Piemonte risulta presente almeno dal 919.<sup>28</sup>

Nel solco della tradizione alta, a dispetto del suo significato ('agricoltore'), si deve collocare Giorgio, nome di un altro servo del conte di San Martino, basato sul latino *Georgius*, di origine greca.

La diffusione medievale è favorita ancora una volta dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, nella quale San Giorgio affronta, cattura e con la lancia uccide il drago che minaccia la figlia del re.

I personaggi schierati a favore del conte di San Martino hanno dunque tutti, servi compresi, nomi aristocratici, talora diffusi dalla letteratura, quasi a delineare il profilo del 'mondo di sopra', estraneo al territorio.

Sul fronte avverso troviamo Giacomo, il tuchino che festeggia la cattura di Bianca mescolando il vino nella grande «ciotola dei vecchi di Soana», simbolo di amicizia e fratellanza,<sup>29</sup> conservata fino ai giorni nostri dalla tradizione canavesana che vuole la si passi dall'uno all'altro convitato, il quale, bevendo sottoscrive un tacito giuramento di alleanza.

Ancora una volta entra in gioco la letteratura celtica, attraverso i cavalieri della tavola rotonda alla ricerca del santo Graal, la coppa nella quale si narra sia stato raccolto il sangue di Cristo. La Valle d'Aosta di parlata francoprovenzale la chiama *gròla*<sup>30</sup> e il Piemonte gallo-italico risponde con *grola*,<sup>31</sup> oggi banalmente glossata con 'coppa dell'amicizia'.

Aver «bevuto nella stessa ciotola» crea un legame sacro, quello che Mirtilla in punto di morte ricorda a Gian Miniet.<sup>32</sup>

A differenza dei nomi precedenti Giacomo è decisamente denominazione popolare, come bene si addice a un tuchino. La scelta non è casuale, in quanto in Francia è tipico del contadino, collegato alla ribellione dei villani avvenuta nel 1358, chiamata appunto *jacquerie*, in quanto capeggiata da Jacques Bonhomme, alla base del valore traslato dell'antroponimo che diventa pari a 'sciocco'.<sup>33</sup>

<sup>28</sup> BOVIO, *Ricerche di antroponimia...*, cit.

<sup>29</sup> «Ed ora... che abbiam bevuto nella stessa ciotola siamo uniti per l'odio e la vittoria», «Tuicc-in! Tuicc-in!», «Compagni! Tutti in uno... ed uno in tutti» (p. 36).

<sup>30</sup> JEAN-BAPTISTE CERLOGNE, *Dictionnaire du patois valdôtain*, Aoste, Imprimerie catholique 1907, s.v. *gròla*: «Coupe faite au tour, où l'on boit le vin».

<sup>31</sup> GIANFRANCO GRIBAUDO, *Ël neuv Gribàud* Dissionari piemontèis, Torino, Piazza 1996, s.v. *grola*: «Coppa di legno tipica della Valle d'Aosta», che ha dato luogo al modo di dire «aussé la grola» per 'alzare il gomito'.

<sup>32</sup> «Ora sarai tu solo il capo dei Tuchini... Ascoltami... Abbiam bevuto nella stessa ciotola... Non lasciarli mai più...» (p. 59).

<sup>33</sup> BRUNO MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze, Olschki 1968, p. 224.

Il nome si è diffuso attraverso il pellegrinaggio a Santiago de Compostela, assiduamente praticato dal 950. È ancora una volta Jacopo da Varagine a diffondere la leggenda del miracoloso approdo sulla costa della Galizia della nave senza vele, senza remi e senza nocchiero, che dalla Palestina avrebbe trasportato in occidente le spoglie del Santo.

L'insistenza di Giacomo era alta ancora nel secolo scorso.

Appartiene al ceto basso pure il nome del capo dei Tuchini, *Gian Miniet*, composto da un ipocoristico di Giovanni, l'antroponimo più diffuso in Piemonte nei secoli passati e secondo dopo Giuseppe nel Novecento,<sup>34</sup> unito a un ipocoristico di Domenico (*Dominicus* > *Dominus* > (*Do*)mine, in forma diminutivale con suffisso *-etto* divenuto *Miniet*), anch'esso un tempo ad altissima insistenza.

In conclusione mi pare di poter sostenere che in quest'opera sono individuabili alcuni tratti del pensiero di Nino Costa relativamente al teatro dialettale, difeso nel citato articolo del 1928: l'importanza della storia, della tradizione, della cultura e della lingua locale.

Per dimostrare la sua tesi, l'autore ha scelto l'ambiente più che marginale della provincia montana, documentandolo con precisione attraverso la toponomastica, un momento storico di grande rilievo nell'ambiente descritto, il mondo contadino come protagonista, riuscendo a creare un piccolo capolavoro, troppo a lungo dimenticato.

Non solo: pur scrivendo in italiano, ha voluto lasciare spazio, sia pure minimo ma degno di nota in considerazione dei tempi, alle parlate locali, introducendo una voce del gergo valsoanino di origine deonomastica (*ciatrina*), una locuzione piemontese (*tuicc-in*), insistente nel coro, che sancisce il patto di fratellanza stipulato dai Tuchini, il cui capo ha per nome un ipocoristico piemontese (*Miniet*).

Alle spalle di tutto questo si individua però l'attrazione di Costa per la cultura provenzale, spesso richiamata da leggende che a essa rimandano (*Legenda aurea*) e il suo collegamento ideologico con il movimento del *Félibrige*. È infatti proprio nel nome della protagonista di una novella di Mistral che si deve ricercare la fonte del titolo e in parte il modello che traccia la strada del racconto.

A completare il quadro complesso dell'intreccio culturale si affaccia pure il mondo francese che attraverso i lavoratori itineranti stagionali a cavallo della frontiera savoiarda spesso si riflette nella Valle Soana (*Tavola Rotonda*).

<sup>34</sup> Cfr. ROSSEBASTIANO, *Onomastica piemontese a Colonia Fidela (provincia di Santa Fe – Argentina)*, in EAD., (a c. di), *Il vecchio Piemonte nel Nuovo Mondo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2009, pp. 1-51, p. 45.

Su questi ultimi fronti l'attenzione dell'autore punta verso l'alto e scava nella produzione letteraria che ha portato la *douce France* all'apice della cultura europea in epoca medievale.

*Biodata:* Alda Rossebastiano, già professore ordinario di *Storia della Lingua italiana* nell'Università di Torino, ha insegnato *Filologia iberoromanza* dell'Università di Bari e *Linguistica romanza* nell'Università della Valle d'Aosta. Ha fondato e diretto per molti anni il Dottorato di ricerca in *Lessico e onomastica*, il corso di Perfezionamento in *Didattica dell'italiano per stranieri* (PERFIL2), organizzato, sviluppato e diretto due Master biennali nell'America latina (*Cultura e patrimonio storico-linguistico del Piemonte* presso l'Università di Cordoba, Argentina, e presso l'Università di Vitoria, Brasile). Si è occupata di vocabolari plurilingui, narrazioni medievali di viaggio in Terrasanta, onomastica, toponomastica, lessico, forestierismi, dialetto piemontese.

alda.rossebastiano@unito.it